

MARIO MAFFUCCI

LA CARTA VINCENTE DEL VARIETÀ

antoniobruni.it

C'è stata una generazione, oggi in pensione, che ha vissuto le evoluzioni stilistiche e tecniche della televisione, dagli anni 60 ai 2000 e che ha prodotto direttamente i programmi in tutti i ruoli, dai dirigenti ai programmisti, ai tecnici, agli amministrativi.

Uno di questi protagonisti è Mario Maffucci, responsabile dello spettacolo di RaiUno dal 1987 al 2000. Aveva esordito nei program-



mi per ragazzi, portandovi la sua esperienza nello scautismo. Autore di molti titoli, tra cui la serie *Spazio*, sulla scuola media che aveva introdotto la ricerca come metodo di studio e poi *Il pianeta dei Dinosauri*, antesignano artigianale dei capolavori di Piero Angela.

Come sei passato al varietà?

Nei primi degli anni ottanta, Emanuele Milano, direttore di RaiUno, mi spostò dai tranquilli spazi pomeridiani alla frenetica bottega dello spettacolo, diretta da Giovanni Salvi e da Jandolo. La competizione con le tv di Berlusconi si giocava sullo spettacolo leggero. La fiction non aveva



ancora il ruolo predominante di oggi. Il varietà allora era ideato e fabbricato internamente: si partiva dalle idee e poi si sceglievano le figure professionali. In azienda c'era il ciclo completo: dalle sceneggiature alle scenografie. Nel 1987 affrontai la prima grande sfida. Bisognava rispondere allo scippo da parte di Mediaset dei nostri volti famosi, tra cui Baudo, Carrà, Bonaccorti. La Rai sembrava svuotata di protagonisti. Agnes e Milano chiamarono Celentano a condurre *Fantastico*. Non fu facile per me gestire le sue improvvisazioni e i suoi silenzi, che resero però quella trasmissione un successo senza precedenti.

Negli anni in cui ti occupasti di Sanremo, ci fu una svolta.

Sanremo era per la Rai una ripresa esterna. L'organizzazione era stabilita dai patroni della manifestazione. Nel '97 presi la responsabilità complessiva, dalle scelte artistiche alla sicurezza, alla sala stampa (250 giornalisti), all'eccellenza della ripresa audio. Fu l'edizione di Mike Bongiorno. Nel '98 volevo portare Fazio a condurre il festival, ma la Direzione Generale lo ritenne prematuro. Andammo sul sicuro con Raimondo Vianello, che volle essere affiancato da una coppia particolare: la *bella* (Eva Herzigova) e la *brutta* (Veronica Pivetti) ma, fino a poco prima di andare in onda, Raimondo non



aveva avuto il coraggio di dire alla Pivetti che avrebbe avuto quel ruolo. Lei se ne accorse leggendo il copione definitiva. Ci furono ore di tensione, placate dalla maestria di Vianello.

Nel '99 riuscii a portare sul palco Fabio Fazio con Letizia Castà e Renato Dulbecco. Fu una soddisfazione enorme. Nel 2000 convinci Luciano Pavarotti a venire nel tempio della canzonetta. Avevo predisposto anche un duetto del tenore con Nilla Pizzi, insieme per *Grazie dei fiori*. Nicoletta Mantovani bloccò questa proposta: voleva riservarsi l'idea dei duetti con il pop e il rock per Pavarotti and friends. Mi sono occupato poi degli eventi televisivi di Luciano.



Hai lavorato con le migliori figure dello spettacolo televisivo. Parlami di loro.

Penso che il più bravo in video oggi sia Fiorello. Arbore è il più creativo e originale, lavora su un canovaccio da commedia dell'arte e sa essere delicatamente e al-

legramente graffiante. Baudo è il conduttore per eccellenza, ha il ritmo della televisione, ha in pugno i contenuti, è il maestro della linea tradizionale. Sulla sua scia ci sono, a modo loro, Frizzi e Conti.

E Fazio?

E' felpato, acuto, ha un suo stile che lo differenzia dagli altri. Ha fatto una lunga gavetta, con la guida di Bruno Voglino, in programmi mirati di RaiTre. Si è affermato con Baglioni in *Anima mia* su Raidue. Vedendo quel programma intuii che poteva affrontare *Sanremo*.

Perché nella fiction, che oggi è il punto centrale della competizione, sono scarsi i formati comprati dall'estero, ma si segue una linea più italiana?

Dietro il successo della fiction, c'è l'industria italiana del cinema con ampie tradizioni e professionalità. Dietro lo spettacolo televisivo non c'è l'industria del teatro leggero; ci sono esperienze interessanti ma sono di nicchia, ristrette come capacità produttive e come presa sul pubblico, insufficienti comunque ad alimentare la produzione tv. Bisognerebbe mandare cacciatori di talenti a girare per i teatrini, come si faceva una volta.

Perché a metà degli anni novanta, l'ideazione dei programmi si spostò all'esterno?

La Rai era divenuta carente di figure professionali. Non c'erano più le scuole di Paolo Valmarana, di Giovanni Salvi, di Brando Giordani, di Carlo Fuscagni e di Bruno Voglino. Non c'erano tempi e spazi per alimentare il ricambio. Questa è stata la debolezza dell'azienda: non aver creato una scuola interna o non aver tenuto aperte le botteghe. In un mercato frenetico era più facile commercialmente e più sicuro per l'ascolto, comprare formati di successo dall'esterno e affidarsi a personaggi tv, chiavi in mano. Vidi allora decuplicarsi i compensi degli artisti e dei presentatori.

Aver svuotato le reti di personale ideativo interno è stata una distrazione oppure una scelta precisa dettata da altri motivi?



Fu opera progressiva di tutte le gestioni, per controllare più agevolmente gli indirizzi aziendali. Fu la direzione generale di Pierluigi Celli a dare poi il colpo definitivo alla classe dirigente dei programmi; svuotò le reti per assumere funzionari amministrativi e finanziari. La scelta fu di affidare l'ideazione e la realizzazione dei programmi a produttori esterni, trattando direttamente i nomi degli artisti. I contenuti arrivavano da fuori delle nostre strutture. L'azienda così mutò la sua natura riguardo ai programmi. Per l'informazione la storia è stata diversa.

Nel 2001 hai voluto anticipare di qualche anno la tua uscita dalla Rai e hai abbandonato improvvisamente una posizione rilevante. Eri stato definito il re del varietà televisivo. Perché questo distacco precoce?

Dopo vent'anni in prima linea, senza respiro, con grandi esperienze, ho pensato che una nuova stagione professionale potesse cominciare. Avevo attraversato diverse gestioni aziendali, restando sempre al centro dell'impresa. Percepìi che, a seguito del cambiamento nelle motivazioni e nei meccanismi del servizio pubblico, il mio ruolo di professionista interno sarebbe stato svuotato. Decisi allora di uscire dall'azienda anche per dedicarmi di più alla mia famiglia.

Come vedi lo spettacolo televisivo attuale?

Mi piace *Tale e quale* perché gli artisti sono impegnati in un ruolo di servizio per il pubblico e non per promuovere se stessi. Ammiro *X Factor* con le sue formule in evoluzione in favore degli esordienti e gli spettacoli attorno a grandi personaggi come *A casa di Mika* e *Danza con me* di Roberto Bolle. Mi spiace che la Rai non riesca ad aver presa sufficiente sugli adolescenti. Il suo pubblico di riferimento è principalmente anziano, casalingo, poco colto. Ci vorrebbe qualche sferzata d'innovazione.

Quanto t'amo Sanremo!

*Papaveri e non rose rosse
con te partirò mia canzone
trasmessa in riviera e in mondovisione
voliamo nel blu anche se piove piove
su bianca colomba come edera avvinti
al vecchio scarpone che non ha l'età
ma giunta mezzanotte tacciono le voci
dolce vita che te ne vai
un giorno forse un anno come prima
amore ritorna e grazie dei fior
posta@antoniobruni.it*

(da UnoMattina cinque marzo 2004)